

Reagan a metà mandato: un primo bilancio

# Il clan dei californiani si sfalda. Intanto cresce la «infezione pacifista»

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Il «Grande comunicatore» sembra che cominci a perdere pezzi. I vicini a lui più vicini. Eppure, ripetendo l'errore che fu imputato a Carter, anche quella reaganiana è una «banda» di campanile. Non georgiana, ovviamente, ma californiana.



Ronald Reagan

**Dimissioni e destituzioni falcidiano lo staff presidenziale, George Shultz è l'unico investimento riuscito. La Chiesa nella battaglia antinucleare. Ricandidatura o rinuncia?**

La sua politica di rapporti con la più grande industria del crimine. Reagan ha colto le due dimissioni come un'occasione per nominare ministri due donne. Ma mentre, con il suo imperturbabile sorriso annunciava quest'exploit femminista senza precedenti, gli si apriva (anzi, apriva) la crisi della politica del disarmo con il licenziamento di Eugene Rostow e di Richard Starr, proprio alla vigilia della ripresa del negoziato coi sovietici a Ginevra.

come «pesci pilota» di Washington e riavvicini gli Stati Uniti agli arabi moderati, è opera di Shultz. La soluzione della vertenza aperta dallo stesso Reagan con gli europei, quando decise l'embargo per il gasdotto sovietico, reca il segno del segretario di Stato. Infine, anche il recupero dell'America Latina dopo lo sconquasso provocato dalla guerra per il Falkland-Malvine e l'appoggio americano alla Gran Bretagna, è stato avviato da Shultz con un lavoro diplomatico non spettacolare ma efficace. Su questo settore del mondo grava, oggi più di ieri, l'ombra delle operazioni sovversive della CIA contro il Nicaragua (per interposto Honduras) oltre che la tendenza, alimentata da Reagan e dai settori più avventuristici degli apparati politico-militari statunitensi ad assolvere le peggiori tirannidi per poter utilizzare nella guerra fredda (o calda) contro Cuba e contro la giunta rivoluzionaria di Managua. Ma almeno Shultz non ha dato il suo personale

spericolate dichiarazioni con cui i Reagan, i Weinberger e gli Haig, da un anno in qua hanno ipotizzato la «guerra nucleare limitata o prolungata».

È stato soprattutto quest'ultimo fattore a scompigliare il grande gioco internazionale della presidenza Reagan. E le risposte e gli antidoti escogitati dalla Casa Bianca si sono rivelati controproducenti. All'inizio, quando il movimento antinucleare cominciò a dilagare in Europa (dalla Germania all'Italia, dalla Gran Bretagna all'Olanda, e oltre) coinvolgendo forze politiche, religiose, organizzazioni sociali, rappresentanti uno spettro larghissimo, l'America ufficiale reagì toccando due corde polemiche: quella del vittimismo imperiale (gli europei colpiscono alle spalle l'America che regge per tutto il mondo libero il peso e la responsabilità della difesa militare) e il vecchio riflesso condizionato dell'anticomunismo (sono movimenti scatenati da agenti al servizio dei sovietici: perché le manifestazioni pacifiste e antinucleari nei paesi dell'Est non si possono neppure concepire?). Poi la «infezione pacifista» è dilagata nel cuore stesso dell'impero coinvolgendo anche e soprattutto quegli strati intermedi, quell'America «normale» che sembrava assente o sonnanchiosa fino a un anno fa. Reagan reagì con l'esorcismo degli «agenti sovietici», come non fossero passati decenni dal macartismo.

In più di trent'anni l'ex dirigente del sindacato attore che diede un contributo personale alla caccia alle streghe contro gli uomini di Hollywood ha fatto tanta strada da arrivare alla Casa Bianca. È diventato abilissimo nel rapporto col pubblico americano. Sa porgere in modo quanto mai simpatico le pillole della sua politica spicciola. E tuttavia, di tanto in tanto, quando si trova di-



Una recente riunione di Reagan con Weinberger (a destra), Shultz e Philip Habib (a sinistra)

uno sciopero che la Casa Bianca avrebbe esaltato solo se fosse stato proclamato in Polonia, si se ne è andato Richard Schweiker, ministro della Sanità e dei Servizi Sociali. Anche gli per ragioni personali che si sono manifestate solo quando la stella di Reagan ha cominciato a declinare.

La crisi, a quanto si mormora nella capitale, non si chiuderà qui. Pare se ne voglia tornare in California, dove lo attende un lucroso studio legale, il ministro della Giustizia William Smith, uno degli intimi di Reagan. E in forse il destino dell'uomo-ferme della politica economica, David Stockman, direttore della gestione e del bilancio, con rango di ministro. In una incauta intervista a «The Atlantic» ebbe a confessare che la «reaganomics» non era altro che un trucco per togliere soldi ai poveri e favorire i ricchi, ma fu perdonato. Se ora sarà obbligato alle dimissioni è perché Reagan non sa davvero come far quadrare il bilancio, non sa cioè se tagliare sulle spese militari o su quelle sociali, oppure aumentare le tasse, oppure allargare il deficit. Si parla poi delle dimissioni anche del ministro della pubblica istruzione, Terrel Bell. Infine, pare che sarà finalmente sacrificato il ministro del Lavoro Raymond Donovan, il più ricercato dei gabinetti Reagan per via di certi rapporti con la floridissima mafia del New Jersey, uno Stato dove il Donovan ha una fiorente impresa edilizia. Donovan nei mesi scorsi era stato disciolto (per insufficienza di prove) da un'inchiesta sui

quali le falle aperte nell'ammiraglia presidenziale non possono essere valutate con un metro europeo o italiano. Da un certo punto di vista, sono più gravi, da un altro meno gravi. Più gravi, perché si tratta di una équipe che tra dimissioni, licenziamenti e voci di ulteriori ritiri, il gabinetto Reagan registri insuccessi ben più gravi di quelli subiti dai predecessori. I quali, come fece un personaggio di secondo ordine se aveva ispirato e gestito la mazzata inferta da Reagan al sindacato dei controllori di volo, in occasione di

avvallo, come fece Haig nel 1980 in cui rese il Dipartimento di Stato, a questa politica dei falchi. Visto il prestigio che si è conquistato non stupisce che a Shultz sia affidato il compito di manovrare la complessa macchina delle relazioni con l'Unione Sovietica, soprattutto sul terreno della limitazione degli arsenali nucleari. Questo punto cardine della diplomazia statunitense è circondato da nebulose vaganti. La morte di Breznev ha dato all'amministrazione Reagan l'alibi di una attesa delle intenzioni del nuovo leader del Cremlino. Alibi ineccepibile, cui si aggiunge l'altra, questa volta elettorale tedesca. Ma dietro questi alibi si scorge la grande contraddizione del reaganismo, di cui le dimissioni e gli licenziamenti sono la prova: l'approccio ideologico enunciato da Reagan sin dall'inizio — e cioè l'idea che con Mosca si tratta solo da posizioni di forza, o non si tratta per nulla in attesa che il colosso sovietico sia schiantato dalla difficoltà di reggere la corsa al riarmo — si è rivelato arduo a praticarsi. E per almeno tre ragioni: la riluttanza degli alleati europei (e del Giappone) ad accettare la parte di comprarsi in questo spettacolo rischioso; la difficoltà per la stessa America di sopportare il peso di un riarmo che, nel giro di cinque anni, dovrebbe far salire dal 24 al 32 per cento le spese belliche, in una economia colpita dalla recessione; la forza assunta dal movimento di massa per il congelamento degli arsenali nucleari grazie anche alle



Un altro pezzo importante di Roma riconsegnato alla città

# Da domani piazza di Spagna sarà interamente dei pedoni

Sarà così sottratta al caos una zona ricca di storia e di cultura - La politica di recupero del centro storico - Un progetto che è stato dibattuto per oltre un anno

ROMA — Domani mattina una delle piazze più suggestivi di Roma si sglierà senza l'indesiderata compagnia delle auto, del gas di scarico, del rumore, fastidioso e assordante, del clacson. Piazza di Spagna chiusa al traffico. A quello privato e a quello pubblico. Piazza di Spagna tutta per i pedoni. Un altro pezzo importante del centro storico viene così riconsegnato alla città, alla sua gente, che ha voglia di conoscere di più e di amare di più questa Roma per tanto tempo abbandonata e «saccheggiata». Una grande operazione (che va sotto il nome di «tridente», non ci sono dubbi. E non solo perché sottrae al caos una zona ricca di storia e di cultura, ma essenzialmente perché è un tassello (uno dei più sostanziosi) della politica di recupero del centro storico.

Ma le idee nuove, come si sa, producono sempre contrasti, dissensi e opposizioni. E la vicenda di Piazza di Spagna non si è sottratta a questa regola. La città ha discusso e anche «litigato» per quasi un anno su questo progetto. Perché, in sostanza, mette in discussione modelli di comportamento e abitudini troppo radicate nel passato. Ci sono le perplessità e i dubbi sono stati diversificati. Alcuni troppo corporativi, altri più ragionevoli, più giustificati. Riassumendo la «disputa», possiamo dire che tre sono state le posizioni dominanti. Da una parte, i commercianti, che sostenevano: «Quest'isola pedonale sarà la nostra rovina. La gente non verrà più a comprare nei nostri negozi. E poi, così, senza macchine, il centro diventerà

una terra di nessuno...». Argomentazioni deboli che ben presto sono cadute. Perché in quelle strade dove l'isola pedonale già esiste (in Via del Corso, per esempio, o via dei Condotti) le vendite sono aumentate, perché la gente cammina, guarda e ragiona con più calma. Dall'altra parte, c'è stata la posizione — più realista — del comitato di quartiere. Per loro l'idea dell'isola pedonale andava benissimo. Anzi, volevano che venisse estesa, «perché in centro, in questa situazione, non si può più vivere». Infine, c'è stata la posizione del Comune. Meno drastica, più ragionevole, più realista. Dice Giulio Benini, assessore al traffico: «Il centro storico va diversificato, recuperato, sottratto al marasma del traffico. Ma quest'operazione va condotta con molta accortezza. Forse sarebbe anche bello chiudere tutto, ma la città, così com'è strutturata, impazzirebbe...». Roma, quindi, avrà ora un'isola pedonale più vasta. Già c'è via del Corso, chiusa forzatamente l'anno scorso, durante le feste di Pasqua, perché un giorno la gente si appropriò della strada e il traffico rimase paralizzato. Ci sono le storiche vie dei Condotti, via Borgognona, via Frattina. Da domani, Piazza di Spagna, via Margutta e qualche altra piccola via adiacente. Insomma, tutta la zona che viene chiamata «tridente»: un triangolo che ha come base il Tritone, come lati il Babuino e via Ripetta, come vertice piazza del Popolo, diviso a metà dal Corso. Deviate tutte le linee dell'Atac il Comune ha istituito un «bus

Pietro Spataro

Duramente contestati gli orientamenti strategici della «nuova DC»

# La cultura non è un «lusso» e non la si può privatizzare

Folta presenza al convegno bolognese del «Gramsci» - Chiarante denuncia una operazione che tende a ridurre il «pubblico» al «sociale» e quindi al «privato» - Oggi conclude Tortorella

Dal nostro inviato BOLOGNA — Sulla spinta della classe operaia, tutte le forze sociali scendono in campo, prendono posizione. Il morso della crisi affonda nella carne viva del paese. Non è tempo di stare alla finestra o di furbeschi giochi di equilibrio. Rischiando di trovarsi fuori dal quadro delle società moderne e avanzate. Nessui gruppo sociale, forza economica e politica può illudersi di restare inerte agendo di rimessa o con manovre di piccolo cabotaggio. Del resto, ci pensa la Confindustria, ci pensa De Mita a dimostrare che dalla crisi si può uscire da destra oppure da sinistra.

L'attacco non è solo alle condizioni di vita della classe operaia, alle prospettive di lavoro dei giovani e delle donne, ma a conquiste essenziali del nostro sistema democratico. Ad esempio alle risposte che esso ha saputo dare — specialmente a livello delle autonomie locali, i comuni e le regioni — alla crescita prepotente di una domanda di cultura venuta dagli strati fondamentali della società italiana. Se qualcuno pensa si tratti di «lussi» dello stato assistenziale da smantellare, sbaglia tragicamente. «Questa» crisi è anche crisi dei fondamenti stessi di un modello di organizzazione e di sviluppo della società: ed è perciò anche — una crisi di cultura. Lo afferma Giuseppe Chiarante nella sua relazione introduttiva al convegno «Intervento pubblico e sviluppo culturale del paese», apertosi a Bologna e che sarà concluso oggi da Aldo Tortorella. E forse dai tempi dell'Eliseo a Roma che il PCI (in questo caso l'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna) non rinuncia una platea altrettanto numerosa e appassionata di amministratori, dirigenti politici, operatori culturali, intellettuali. Forze importanti di un partito tutt'altro che rinchiuso in un massimalismo più o meno paleolitico, capace invece di proporre le linee di un vero e proprio programma di governo in un settore decisivo: quello della ricerca scientifica, degli apparati di formazione ed informazione, del patrimonio storico, culturale, am-

biennale, per il quale si spende appena lo 0,2% del bilancio dello Stato. Secondo il segretario della DC, l'intervento pubblico anche in questo campo dovrebbe cedere il passo ai privati, per ridurre costi sprechi, inefficienza, scarsa produttività. In realtà questa non è una risposta in chiave moderna, ha detto ancora Chiarante, bensì il desiderio di operare una congiunzione fra l'ideologia neoprivatista cara alla destra conservatrice e una certa tradizione dell'ideologia cattolica: quella che contrappone il sociale al pubblico, fino al ritorno a gestioni professionali di importanti attività, come la scuola. Con il risultato di condannare gli strati più poveri della società a fruire dei servizi meno qualificati. Il punto decisivo, sostiene Chiarante, non è quello di ridurre o smantellare, ma al contrario di rafforzare e qualificare l'intervento pubblico nel campo della cultura. La spesa per l'istruzione è passata dal 19,2% del bilancio statale nel 1970 al 9,7%; odierno: nettamente dimezzata. Nel campo dello spettacolo le leggi di riforma restano inasabiate (mentre la mancata regolamentazione delle tv private, come hanno ricordato Pietro Valentini e Nanni Loy, impone una crescente colonizzazione culturale Usa ai cittadini italiani). Un solo elemento positivo spicca in questo panorama, ed è quello costituito dalla forte apertura in direzione delle attività culturali operate dalle amministrazioni di sinistra nelle grandi e medie città, dalle stesse Regioni (l'assessore Corticelli ha portato l'esperienza dell'Emilia Romagna di un «sistema regionale di istituzioni culturali» in via di graduale attuazione e di come un «programma possibile», per progetti, iniziative, operatori culturali, intellettuali). Eppure è in direzione degli enti locali che pretende di abbattere le scure del governo.

# Violenza sessuale: la legge in aula

## Manovre e resistenze nella DC

ROMA — La lunga battaglia per la definizione di nuove norme contro la violenza sessuale è entrata in una fase decisiva: la Camera infatti ha cominciato l'iter (e concluderà in tempi brevissimi: il voto finale è previsto per martedì) la discussione della proposta di legge frutto dell'unificazione di sette iniziative parlamentari e di un progetto di iniziativa popolare nel '77) emersa da 30 mila donne, una cui rappresentanza aveva simbolicamente presidiato nel pomeriggio piazza Montecitorio per sottolineare l'importanza dell'imminente dibattito.

Perché le forze politiche della sinistra e il movimento «mettono tanta importanza a questa legge? Dalle stesse parole della relatrice sul provvedimento (la compagna Angela Bottari, prima firmataria della prima proposta presentata alla Camera nel '77) emergevano i due distinte e concorrenti motivazioni. La prima, di carattere politico-sociale: le donne, protagoniste di tante novità incisive nei rapporti interpersonali, si fanno anche produttrici di una nuova «cultura» politica. La seconda, né la diretta conseguenza, lo spessore stesso, appunto, delle novità che la legge contro la violenza sessuale introduce nel diritto penale.

Basti pensare al trasferimento, una volta tipicamente reati sessuali dal capitolo dei delitti contro la morale a quello dei delitti contro la persona; alla perseguibilità d'ufficio (e non più solo su querela di parte) di questi reati; alla possibilità di costituirsi ad associazioni e movimenti di costituirsi parte civile contro i protagonisti delle violenze.

Inoltre, questa rivoluzione è sostenuta da un arco associativo di forze parlamentari: la legge è stata licenziata per l'aula dalla commissione Giustizia con il voto favorevole di molti contenuti; Casini è contro la perseguibilità d'ufficio dei reati sessuali; vorrebbe che essi restassero comunque nella logica dei delitti contro la morale; non vorrebbe il licenziamento di parti civili; addirittura pretenderebbe di introdurre in questo provvedimento le norme contro la pornografia.

Il ruolo di Casini non è chiaro, al momento: parzialmente diverso è stato infatti l'atteggiamento assunto in aula dalla sua collega Maria Pia Garavaglia. Casini, è la voce di un gruppo di parlamentari nel gruppo dc ben più consistente di quelle che dettano l'astensione in commissione? O punta ad uno schieramento che, attraverso il voto in aula, si prefigge di far cadere la legge? Certo che i radicali ancora forze secondo uno schema già collaudato (ma clamorosamente fallito) con il referendum sull'aborto, cerca di snaturare la legge? Certo che i radicali ancora fedeli a Pannella hanno lanciato ieri (intervento di Mauro Mellini) più di un segnale di insoddisfazione per il testo varato dalla commissione Giustizia. Una pura coincidenza?

Giorgio Frasca Polara  
Le donne del movimento, l'avevano previsto. Che le forze più conservatrici si sarebbero lanciate sul testo di legge per snaturarlo. E così è stato, sin dalle prime astute della discussione. Ma per queste forze non sarà semplice ignorare la voce delle donne, che già ieri hanno organizzato una manifestazione intorno al palazzo di Montecitorio, una sorta di ronda di vigilanza affinché il testo di legge — che peraltro il gruppo di manifestanti non condivide integralmente — non sia affossato. Nei prossimi giorni il movimento delle donne di Roma metterà a punto un calendario di iniziative da adottare in previsione di martedì, giornata del voto finale sul testo di legge.

Mario Passi